

Il correttore di bozze. Autocoscienza narrativa e amicizia

Adriano Bertolini

Università degli Studi di Palermo
adr.bertolini@gmail.com

Abstract In this paper I try to show the impact of friendship in the process of self-consciousness, with special regard to the friend's role in the storytellings concerning our lives. First, I highlight the role of language and storytelling in self-consciousness' processes in general (§ 1). I then focus on the friend as an external voice of self-consciousness (§ 2). In the last two paragraphs it will be shown how certain features of human language – i.e. its performativity (§ 3) and the structural difference between monologue, dialogue and writing (§ 4) – play a decisive role in friendship relationships.

Keywords: Friendship, Self-Consciousness, Storytelling, Vygotskij

Received 31/01/2022; accepted 15/04/2022.

0. Introduzione

Il pensiero verbale ricopre un ruolo di primo piano nei processi di autocoscienza. Anche il più convinto detrattore del linguaggio difficilmente potrebbe negare che una porzione cospicua della nostra attività mentale autocosciente consista in un dialogo interno, nel parlare silenziosamente tra sé e sé. Il risvolto narrativo di questa pratica non va sottovalutato: raccontiamo a noi stessi gli eventi che ci capitano, narratori inconsapevoli della storia che ha «io» come protagonista (§ 1). Non siamo però gli unici ascoltatori delle nostre peripezie: agli amici spetta il privilegio – e a volte l'onere – di starci a sentire. Se è vero, come sostiene Aristotele, che la prassi amicale si contraddistingue per la condivisione di «discorsi e ragionamenti» (*EN*: 1170 b12), è altrettanto vero che gran parte di quei discorsi non è nient'altro che la nostra personale rielaborazione degli eventi che viviamo, la versione linguistica dei fatti che emerge dalla nostra prospettiva. In quanto segue proverò a dare sostanza a questa intuizione, cioè a sostenere la tesi secondo cui un asse portante dell'amicizia sia proprio la dimensione narrativa del pensiero verbale (§ 2). E, di converso, che interrogando questa relazione si diano a vedere con maggiore chiarezza alcune caratteristiche distintive del pensiero verbale in quanto tale (§§ 3-4).

1. Narrazione e pensiero verbale autocosciente

Il linguaggio umano non serve soltanto a comunicare, ma anche – se non soprattutto – a pensare¹: la nostra capacità di risolvere problemi, di elaborare vissuti emotivi, di ricordare eventi passati² è strettamente intrecciata con l'impiego delle parole. Non ci serviamo di enunciati soltanto quando conversiamo con gli altri, i discorsi penetrano nei meandri dell'interiorità e scandiscono l'andamento della nostra vita cosciente, al punto che di rado riusciamo a smettere di parlare a noi stessi. Il *monologo interiore*, silenzioso, che fa da basso continuo a ore e giorni, è la forma eminente in cui si realizza il connubio tra pensiero e linguaggio, l'incontro tra due facoltà inizialmente distinte, ma che nel *sapiens* adulto finiscono per stringersi la mano³. Con «monologo interiore» non dobbiamo intendere niente di eccezionale. Non è un momento di massima trasparenza con sé, nel quale scrutiamo a fondo dentro di noi per cogliere sfumature recondite dell'anima, ma un controcanto dimesso che accompagna le operazioni più trite del quotidiano. Usiamo parole quando, a colazione, controlliamo la data di scadenza del latte, oppure quando ci domandiamo dove abbiamo parcheggiato la macchina che pare introvabile. Mentre rievochiamo dettagli brucianti di un amore finito, o quando progettiamo le agognate vacanze estive.

Ciò che siamo soliti chiamare «autocoscienza» attinge a piene mani alle risorse offerte dal linguaggio⁴. La consapevolezza di sé, il cogliere l'attività della propria mente durante il suo stesso esercizio, è difficilmente immaginabile in assenza di questo dispositivo. Anche qui non deve trarre in inganno la pesante eredità filosofica del termine, che rimanda a vertici di estrema chiarezza condensati in frasi altisonanti quali «penso, dunque sono». Più umilmente, sono autocosciente nel momento in cui, mentre osservo in controluce il volto scavato e stanco di un amico, dico a me stesso che negli ultimi tempi il suo aspetto si è fatto trasandato, impiegando le parole per concentrare l'attenzione sulla percezione visiva che sto avendo in questo momento. Ma anche quando mi rendo conto di aver appena usato un'espressione inappropriata al contesto formale in cui mi trovo, maledicendomi in silenzio. Ha coscienza di sé chi si interroga sul da farsi quando è preda di conflitti pratici ed emotivi: osservare in modo ferreo la dieta o concedersi un'innocente evasione, difendere con tenacia la stabilità familiare o cedere alle lusinghe di un nuovo amore alle porte?

Potremmo chiamare «metaoperativo» il livello appena descritto: attraverso il discorso muto prendiamo coscienza dell'operatività della nostra mente e mettiamo a tema, linguisticamente, stati emotivi, problemi pratici, pensieri, percezioni proprio durante il loro aver luogo. A questo piano se ne aggiunge un secondo, l'*autocoscienza narrativa* o *autobiografica*⁵. Non ci limitiamo a dire a noi stessi ciò che stiamo facendo, ma indugiamo sugli eventi che ci accadono per coglierne sfumature, implicite, presupposti, sviluppi potenziali. Il combinato disposto di pensiero verbale e memoria linguistica ci permette

¹ Sulla non riducibilità del linguaggio a comunicazione si potrebbe citare una bibliografia interminabile. Mi limito a segnalare alcuni classici del pensiero linguistico del secolo scorso che su questo punto hanno fortemente insistito: Saussure 1922; Wittgenstein 1953; Jakobson 1960; Austin 1962.

² Sull'intreccio tra memoria e linguaggio cfr. Cimatti, 2020.

³ Qui mi riferisco al fatto – messo in evidenza da Vygotskij 1934 – che il bambino umano, alla nascita, è privo del pensiero verbale: pensiero e linguaggio corrono inizialmente su binari separati e solo in un secondo momento si sovrappongono (senza tuttavia risolversi completamente l'uno nell'altro). Uno dei compiti ontogenetici fondamentali consiste infatti proprio nell'imparare a pensare attraverso i segni, cioè attraverso il linguaggio verbale, trasferendo nella dinamica intrapsichica un dispositivo che inizialmente si apprende e si usa insieme agli altri. Da che parliamo solo con gli altri, piano piano impariamo a parlare a noi stessi, cioè a pensare con parole.

⁴ Su questo punto cfr. Dennett 1991; Cimatti 2000. Per una panoramica sulla nozione di coscienza cfr. Perconti 2011; sull'autocoscienza Perconti 2008.

⁵ Riprendo la nozione da Cimatti 2000.

di rievocare momenti salienti della vita e di riordinarli, provando a conferire loro un *sensu* unitario, una coerenza all'intricato ordito dei fatti⁶. Per farlo, seguiamo le regole del dispositivo che impieghiamo, cioè appunto il linguaggio, tra cui quelle che governano la costruzione delle storie⁷. Di norma c'è un protagonista che fa o subisce qualcosa, ci sono peripezie, ostacoli e difficoltà ripetute, ma allo stesso tempo risorse e tentativi di superarle. Spesso ci sono personaggi secondari, antagonisti; frequenti i capovolgimenti, che rivelano un alleato laddove credevamo di vedere un rivale, oppure un traditore nella persona a cui avevamo concesso piena fiducia. C'è chi ha chiamato questi vincoli linguistici all'organizzazione del pensiero «strette lessico-grammaticali» (Cimatti 2000: 169), binari che indirizzano la nostra costruzione di senso (e che non si riducono alle regole compositive delle storie: basti pensare all'uso massiccio di proposizioni causali, che fa il paio con tendenza a vedere connessioni causa-effetto nella realtà⁸).

Buona parte della vita autocosciente è occupata da questo continuo lavoro di scrittura, un raccontare e riaccontare a noi stessi la *storia della nostra vita*. Per lo più si tratta di un'operazione inintenzionale, che non richiede volontarietà e premeditazione, una inclinazione naturale dovuta alla struttura e al funzionamento della nostra mente linguistica. Così, senza farci caso, incaselliamo gli accadimenti in una costruzione sempre *in fieri*. E se per esempio in adolescenza i genitori ci appaiono spesso come i grandi antagonisti che osteggiano le aspirazioni dell'eroe, non è raro che l'operato di madre e padre venga riconsiderato, e che si rielabori, qualche tempo dopo, il capitolo dedicato a loro. Mutano gli intralci, le priorità, i problemi. Ciò che però non cambia è la tendenza a rimaneggiarli, inserendoli nel flusso della narrazione. In quanto segue, proveremo a indagare il ruolo degli amici in questo processo⁹.

2. Il correttore di bozze

Nel celebre film *Forrest Gump* il protagonista è seduto su una panchina alla fermata dell'autobus in una splendida cittadina dell'Alabama. Per ingannare il tempo, comincia a chiacchierare con le altre persone in attesa e racconta la storia della sua vita, dall'infanzia al presente. La voce narrante è lui stesso e nel lungo flashback, in cui si intrecciano vicende personali e grandi snodi del Novecento statunitense, gli amici hanno una parte importante. Bubba e il tenente Dan, conosciuti nella guerra in Vietnam, sono comprimari decisivi, personaggi secondari ma imprescindibili del racconto che ha al centro le vicende di Forrest: è, per esempio, grazie loro che diventa proprietario di una barca per gamberi con la quale, in seguito a una serie di contingenze fortunate, si arricchirà al punto da diventare milionario.

Insieme agli amici si agisce, condividendo gioie e dolori, svolte impreviste e battute d'arresto. Un agire che però non è muto, ma si intreccia costantemente con le parole. Non si tratta semplicemente di un orpello: a ben guardare, una delle principali attività amicali è parlare. Come sostiene Aristotele, «discorsi e ragionamenti» sono l'architrave su cui gli esseri umani costruiscono una relazione che pare così decisiva: il fuoco attorno cui orbita l'amicizia è il pensiero verbale. Ne abbiamo parlato nei termini del monologo interiore, ma a ben guardare il monologo con sé altro non è che un dialogo in cui ognuno ricopre entrambe le parti in commedia, in cui siamo contemporaneamente «io» e «tu», come dimostra il fatto che possiamo rivolgerci a noi stessi utilizzando

⁶ Sulla centralità della memoria nei processi di coscienza cfr. Liotti 2005.

⁷ Sulla naturale tendenza della mente umana a costruire storie cfr. Heider, Simmel 1944; Gazzaniga 2000; Haven 2007; Gottschall 2012.

⁸ Sulla connessione tra strutture linguistiche e organizzazione categoriale della realtà cfr. Whorf 1956; Benveniste 1958.

⁹ Parte di quanto segue riprende alcune delle ricerche condotte in Bertolini 2021.

indifferentemente la prima e la seconda persona: «*sono* stato proprio bravo a rispondere in quel modo!»; «che *ti* è saltato in mente? *Ti* pare il caso di comportarsi così»? Ma se pensare con parole non significa altro che dialogare con sé, ne segue che si può esercitare il pensiero autocosciente discorrendo con gli altri, motivo per cui uno dei luoghi d'elezione del pensiero è proprio quello spazio che si apre nel dialogo con gli amici.

Riflettiamo sulle esperienze che viviamo insieme, sul peso da dare, per esempio, a un incontro insolito fatto in un viaggio. Ci interroghiamo su un problema etico che affligge entrambi, o magari discutiamo sul perché a uno piace un certo musicista, mentre l'altro non può sopportarlo. Coinvolgiamo l'altro e ci facciamo coinvolgere da lui nel processo di autocoscienza narrativa che accompagna l'incedere delle nostre vite. Elaboriamo gli eventi che ci accadono, dando un contributo reciproco alla fragile costruzione di senso con cui proviamo a conferire coerenza alle contingenze. L'amico è un'*eteroautocoscienza*: una voce esterna che si intreccia alla nostra, un co-autore della storia che andiamo raccontandoci giorno dopo giorno. L'espressione è da prendere alla lettera, non in senso metaforico. Si sarebbe tentati di dubitare di questa possibilità, vista la distanza, che pare incolmabile, tra i miei vissuti e quelli di un altro. E tuttavia, a un secondo sguardo, le cose paiono stare diversamente. Una proprietà strutturale degli enunciati consiste infatti nel loro essere distinti, diversi da ciò di cui parlano: anche chi si lamenta tra sé e sé del suo dolore, lo mette a tema attraverso proposizioni che sono *altre* rispetto alla sua sofferenza. Sebbene le parole siano parte integrante del comportamento umano del dolore – così come di qualsiasi altro stato emotivo¹⁰ –, sono *logicamente* distinte dalla sensazione su cui vertono, il senso di un enunciato non coincide con la sua denotazione¹¹. Non *siamo* tutt'uno con ciò che ci capita di vivere, ma *abbiamo* percezioni, emozioni, pensieri, che, per quanto non possano non accompagnarci, tuttavia restano sempre separate dal flusso verbale con cui ne prendiamo coscienza¹².

Grazie alle virtù del linguaggio verbale, che implica una distanza costitutiva tra parole e cose, tanto io quanto l'amico siamo in una posizione analoga rispetto a ciò di cui parliamo, all'oggetto delle nostre riflessioni e discussioni. Che si tratti di un mio dubbio o di un suo ricordo, poiché ne discorriamo in un dominio pubblico ed esterno a entrambi, quello degli enunciati, tutti e due esercitiamo il pensiero verbale sul medesimo oggetto, e possiamo trattare l'idea di un altro come fosse nostra, o impiegare parole proprie per mettere meglio a fuoco le inquietudini altrui. Poiché pensando con parole mi rendo altro da me stesso esteriorizzando ciò che ho di più intimo, l'amico può essere, come suggerisce una celebre espressione greca, un *altro se stesso*¹³. Egli svolge, con voce diversa, quelle stesse operazioni di autocoscienza che realizziamo da soli, con la differenza che quando siamo con lui il «tu» a cui ci rivolgiamo non è un destinatario interno, ma un altro in carne ed ossa: prima e seconda persona si scambiano continuamente di posto in uno spazio in cui, di tanto in tanto, sembra difficile capire dove finisce l'uno e inizia l'altro.

Oltre che comprimario della nostra storia, l'amico ne è un co-autore, qualcuno che da fuori concorre alla narrazione autobiografica in cui siamo continuamente affaccendati. Può suggerirci che abbiamo interpretato male il comportamento di un'altra persona, oppure convincerci di aver avuto una condotta ineccepibile, motivo per cui non vale la

¹⁰ Wittgenstein 1953.

¹¹ Sullo iato tra parole e cose, o senso e denotazione cfr. Russell 1905; Frege 1918-19. Per punto di vista recente e originale, cfr. Virno 2013.

¹² Sulla centralità del verbo avere in una chiave antropologico-filosofica cfr. Virno 2020.

¹³ Ai tempi di Aristotele, che la sfrutta ampiamente nelle Etiche (cfr. *EE*: 1245 a30; *EN*: 1170 b6), l'espressione era proverbiale per il parlante greco. La paternità è incerta, anche se alcune fonti la riconducono a Pitagora. Cfr. Fraisse 1974; Pizzolato 1993.

pena farsi avvinghiare dai rimorsi. L'amico è il nostro editor, un *correttore di bozze* che non avranno mai una versione definitiva, ma che non possiamo fare a meno di riscrivere. Con tutti gli inconvenienti del caso. Non bisogna infatti soccombere a una rappresentazione idealizzata dell'amicizia, secondo cui sarebbe tutto rose e fiori, comprensione reciproca totale e comunione di intenti inossidabile¹⁴. Proprio perché prende corpo in «discorsi e ragionamenti», l'amicizia prevede la possibilità del disaccordo e del conflitto verbale¹⁵. L'integrazione alla storia che l'altro ci suggerisce non è convincente, e anzi ci indispette perché cogliamo una velata malizia, oppure è lui ad andare su tutte le furie perché gli facciamo presente che sta sbagliando qualcosa o che non è onesto con se stesso. Come in ogni editing che si rispetti, non sempre autore e revisore sono d'accordo, alcune correzioni vengono accolte facilmente, altre meno, su altre ancora si discute per trovare un punto d'incontro che non è detto si possa raggiungere.

Torniamo all'immagine da cui siamo partiti, Forrest Gump seduto sulla panchina che racconta la sua vicenda rocambolesca. È un'ottima rappresentazione dell'autocoscienza narrativa, anche se, per quello che ci interessa, non è del tutto soddisfacente. Nella maggior parte dei casi non riferiamo le nostre vicende a sconosciuti alla fermata dell'autobus, ma ai nostri amici, che a loro volta prendono la parola si inseriscono nel racconto, in una narrazione che si fa polifonica. È ciò a cui assistiamo in un altro esempio di finzione, tratto in questo caso non da un film ma da un romanzo, *Le braci* di Sándor Márai (1940). Due amici si ritrovano, a distanza di quarantun anni, dopo una separazione dolorosa e conflittuale dovuta a un'infedeltà. Ormai vecchi passano un'intera notte seduti di fronte al fuoco a ripercorrere la storia delle loro vite, chiedendosi vicendevolmente conferma circa l'attendibilità degli eventi narrati. Sono entrambi personaggi, ma anche co-autori. È principalmente Henrik a parlare, a Konrad spetta il ruolo di integrare e rettificare, oppure di dare conferma. Un vero e proprio correttore di bozze che puntella, con pudore ma non senza risolutezza, la storia dell'altro.

3. Performatività

La dimensione conflittuale a cui abbiamo appena accennato ci consente di mettere in evidenza una prerogativa del linguaggio verbale che nell'amicizia acquista un risalto particolare: la performatività. Con questa espressione, mutuata da Austin (1962), mi riferisco a un fatto enfatizzato dal filosofo inglese nel suo libro più celebre: con le parole non ci si limita a comunicare, a trasmettere informazioni, con le parole si *fanno cose*¹⁶. Promesse, battesimi, giuramenti sono solo alcuni degli esempi possibili che mostrano la capacità degli enunciati di modificare la realtà extralinguistica a cui appartengono. Chi dice «prendo questa donna come mia legittima sposa» sta effettivamente compiendo l'atto di sposarsi, con tutte le conseguenze che ciò implica. Ma al di là di questi casi particolarmente vistosi – i cosiddetti *enunciati performativi*¹⁷ –, il carattere pratico del linguaggio è costantemente all'opera. Oltre alla banale constatazione che pronunciare una frase dotata di senso è pur sempre un'azione, un fatto fisico compiuto da un corpo, val la pena di sottolineare che le proposizioni che diciamo – a noi stessi e agli altri – influenzano le nostre relazioni ma anche la nostra affettività, intessono la nostra vita in ogni dove, penetrando anche là dove meno ce lo si aspetterebbe. Per esempio, quando

¹⁴ Le versioni più illustri dell'amicizia ideale si trovano in Cicerone, *Lael*; Montaigne 1595. In proposito cfr. Epstein 2006, trad. it.: 57.

¹⁵ Sul conflitto verbale cfr. Mazzeo 2017; Piazza 2019; Serra 2020.

¹⁶ Cfr. Virno 2003.

¹⁷ Sugli enunciati performativi, oltre ad Austin cfr. Benveniste 1963.

ci arrabbiamo facciamo ampio uso di insulti¹⁸, oppure di esternazioni passivo-aggressive, mentre altre volte, mediante espressioni calorose, esprimiamo vicinanza, dando affetto ai nostri cari.

La forza trasformativa del linguaggio è al centro dell'amicizia: le parole cambiano chi le usa. Come accennato, questo aspetto si dà a vedere nella possibilità del disaccordo, implicita in ogni scambio dialogico, ivi compresi quelli tra amici di vecchia data. Se spesso i conflitti verbali rimangono circoscritti, locali, e possono addirittura essere il motore di una frequentazione, non di rado svolgono un ruolo detonante, determinando la fine di un rapporto oppure il suo raffreddamento. Ma non bisogna guardare esclusivamente alla rottura, anche l'inizio di un legame è contraddistinto dalla carica trainante di «discorsi e ragionamenti»: come si diventa amici se non conoscendosi attraverso le parole con cui, passo dopo passo, sveliamo all'altro qualcosa di noi?

La performatività è all'opera anche in ciò che abbiamo chiamato «eteroautocoscienza narrativa». Quando ripercorriamo gli eventi che viviamo provando a inserirli in una cornice coerente, la voce dell'amico è spesso decisiva, il suo contributo imprescindibile nel processo continuo di revisione della storia che raccontiamo a noi stessi. Le parole che l'altro ci dice modificano la nostra rappresentazione della realtà, trasformano il senso complessivo di interi brani del racconto autocosciente che fa da basso continuo alle nostre esistenze. Lo si vede bene proprio nella lunga conversazione al centro de *Le braci*. Il flashback in cui Henrik si sofferma sugli snodi salienti della sua vita e dell'amicizia che lo lega a Konrad richiede l'approvazione di quest'ultimo, un'adesione dell'altra persona coinvolta che certifichi la veridicità della narrazione. Il beneplacito di Konrad conferma che il senso conferito da Henrik agli eventi che li hanno visti protagonisti non è arbitrario, che il bilancio riferito al vecchio amico corrisponde, grossomodo, a come sono andate effettivamente le cose. E, per un altro verso, quell'assenso trasforma i due protagonisti che, finalmente pacificati, possono chiudere una volta per tutte i conti con un passato doloroso.

4. Oralità e scrittura

Il pensiero verbale può realizzarsi nel monologo silenzioso, nel dialogo altisonante, ma anche per iscritto. Il medium che fa da tramite non è tuttavia indifferente: a seconda del canale che si impiega cambia la morfologia dei nostri ragionamenti, non è la stessa cosa pensare parlando ad alta voce o farlo nel segreto della propria mente. Insieme alla performatività, questa differenza è un'altra caratteristica strutturale del linguaggio che si mostra nell'amicizia e a cui la relazione attinge. Prima di analizzare come ciò avvenga, cerchiamo di capire in che termini la modalità d'espressione influenza il contenuto.

Il tema è affrontato dallo psicologo – ma forse sarebbe più corretto dire filosofo del linguaggio – sovietico Lev S. Vygotskij. Nel settimo capitolo del suo libro più famoso, *Pensiero e linguaggio*, leggiamo che il monologo silenzioso ha come «forma sintattica fondamentale» la «*predicatività pura*» (Vygotskij 1934, trad. it.: 365, corsivo mio). Quando parliamo a noi stessi non è richiesto il grado di chiarezza necessaria per intendersi con gli altri, motivo per cui assistiamo a una «tendenza assolutamente originale all'abbreviazione della frase e della proposizione», si conservano «il *predicato* e le parti della proposizione che gli sono legate a spese dell'omissione del *soggetto* e delle parole che gli sono legate» (*Ibidem*, corsivo mio). Il linguaggio interno è fatto di «cortocircuiti e di economie», è «abbreviato, discontinuo, sconnesso» (*Ivi*: 364). L'«articolazione sintattica» è ridotta al minimo e i pensieri prendono corpo in una «forma condensata», con «un numero notevolmente minore di parole» (*Ivi*: 368). All'estremo opposto c'è la scrittura,

¹⁸ Per una panoramica sugli insulti cfr. Domaneschi 2020.

che invece esige massima precisione. Le proposizioni non possono essere spezzate, bisogna lasciare il minimo spazio all'agglutinazione e dispiegare il pensiero nella sua ampiezza. Se non si fa così, semplicemente non riusciamo a farci capire. L'oralità è una sorta di termine medio: in una conversazione, molto spesso sono noti a entrambi gli interlocutori gli impliciti della situazione di discorso in cui si trovano, e dunque c'è un margine per il sottinteso maggiore rispetto a quando si scrive. L'esempio di Vygotskij (*Ivi*: 365) è efficace: quando chiediamo a qualcuno se vuole un caffè, non è necessario che ci risponda «No, non voglio una tazza di caffè», basta che ci dica «No grazie», e saremo in grado di capirci. E tuttavia, nel parlato assistiamo un'esplicitazione più consistente rispetto al monologo silenzioso, in cui invece la contrazione è massima: «Se nel linguaggio orale la tendenza alla predicatività appare qualche volta (in certi casi assai spesso e regolarmente), se nel linguaggio scritto non appare mai, nel linguaggio interno appare sempre» (*Ivi*: 374).

Normalmente questa tendenza alla predicatività non desta particolari problemi, chi parla tra sé spesso può fare a meno della puntualità della scrittura. Ma ci sono casi in cui l'opacità del discorso interno è d'ostacolo al pensiero e così, anche quando siamo soli, ci capita di parlare ad alta voce. Non riusciamo a raccapezzarci in un ragionamento complesso e allora ne svolgiamo oralmente i passaggi per fissarli meglio. Oppure, riprendendo un esempio fatto in precedenza, non ricordiamo dove abbiamo parcheggiato e per mettere ordine nella memoria cominciamo una rassegna altisonante delle possibili ubicazioni dell'auto. Gli amici non di rado parlano idioletti e hanno sempre un retroterra esperienziale comune, sicché molti presupposti delle nostre chiacchierate possono rimanere taciuti. E tuttavia, anche quando c'è una profonda intimità, siamo costretti a uno sforzo di chiarezza di gran lunga superiore a quello fatto in solitudine. Dovendoci far capire dall'*altro*, gli raccontiamo gli eventi che ci hanno visto protagonisti con maggiore dovizia di particolari. Ma così facendo otteniamo un risultato non di poco conto: siamo più chiari anche con *noi stessi*. Il vincolo imposto dall'oralità ha come esito una comprensione delle proprie idee più ricca anche per chi parla in prima persona, dato che il locutore, se vuole farsi intendere, è costretto – per così dire – a mettere a posto i propri pensieri, a fare pulizia eliminando i passaggi più oscuri. Senza contare l'intervento del correttore di bozze, che con le sue integrazioni ci aiuta – così come noi reciprocamente facciamo con lui – nel processo continuo di rimasticamento narrativo.

Questa prerogativa della parola amicale non è ristretta al dialogo in persona, ma si estende a quella forma di conversazione differita che è lo scambio epistolare¹⁹. Quando ci scriviamo non possiamo fare affidamento alle scorciatoie che spesso imbecca il botta e risposta in viva voce, ma dobbiamo ridurre al minimo la componente predicativa, esponendo il nostro racconto nel modo più piano e comprensibile che possiamo. Anche in questo caso, l'onere imposto dalla forma scritta paga dei dividendi non solo al destinatario, ma anche al mittente: l'organizzazione richiesta dal foglio (o dallo schermo) ha come effetto secondario – ma di importanza centrale – un ordine più nitido al pensiero.

Forse è proprio questo ruolo chiarificatore dell'amicizia, che impiega ed esibisce alcune prerogative strutturali del linguaggio verbale, a spiegare, almeno in parte, perché ci ostiniamo a passare il nostro tempo con gli amici. Senza di loro non avremmo molte persone a cui raccontare la nostra storia, ma soprattutto avremmo una storia molto più difficile da raccontare.

¹⁹ Sulla lettera come genere letterario eminentemente amicale si sono spesi molto gli autori antichi (Seneca su tutti). Per una panoramica cfr. Pizzolato 1993: 206.

Bibliografia

- Aristotele, (EN), *Etica Nicomachea*, trad. di M. Zanatta, BUR, Milano 1986.
- Aristotele, (EE), *Etica Eudemia*, trad. di M. Zanatta, BUR, Milano 2012.
- Austin, John L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- Benveniste, Émile (1958), «Catégories de pensée et catégories de langue», in *Les Études philosophiques*, P.U.F., Paris, 4, ott.-dic.
- Benveniste, Émile (1963), «La philosophie analytique et le langage», in *Les Études philosophiques*, P.U.F., Paris, 1, genn.-marzo.
- Bertollini, Adriano (2021), *Filosofia dell'amicizia. Linguaggio, individuazione, piacere*, DeriveApprodi, Roma.
- Cicerone Marco Tullio, (Lael), *Laelius De Amicitia (L'amicizia)*, trad. di C. Saggio, BUR, Milano 1985).
- Cimatti, Felice (2000), *La scimmia che si parla. Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale umano*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cimatti, Felice (2020), *La fabbrica del ricordo*, il Mulino, Bologna.
- Dennett, Daniel (1991) *Consciousness Explained*, Little & Brown, Boston.
- Domaneschi, Filippo (2020), *Insultare gli altri*, Einaudi, Torino.
- Epstein, Joseph (2006), *Friendship. An Exposé*, Houghton Mifflin Company, Boston-New York (*Amicizia*, trad. di G. Ravviso, il Mulino, Bologna 2008).
- Fraisse, Jean-Claude (1974), *Philia. La notion d'amitié dans la philosophie antique*, Vrin, Paris.
- Frege, Gottlob (1918-19), «Der Gedanke. Eine Logische Untersuchung», in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, I, 1918-1919, pp. 58-77.
- Gazzaniga, Michael (2000), *The Mind's Past*, University of California Press, Berkeley.
- Gottschall, Jonathan (2012), *The Storytelling Animal. How Stories Make Us Human*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston.
- Haven, Kendall (2007), *Story Proof. The Science Behind the Startling Power of Story*, Libraries Unlimited, Westport.
- Heider, Fritz; Simmel, Marianne (1944), «An Experimental Study of Apparent Behavior», in *American Journal of Psychology*, 57, pp. 243-259.
- Jakobson, Roman (1960), *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in Sebeok Thomas A., ed. by, *Style in Language*, MIT Press, New York-London, pp. 350-377.

- Liotti, Giovanni (2005), *La dimensione interpersonale della coscienza*, Carocci, Roma.
- Márai, Sándor (1940), *A gyertyák csonkig égnek (Le braci*, trad. di M. D'Alessandro, Adelphi, Milano 1998).
- Mazzeo, Marco (2017), *Il sofista nero. Muhammad Ali oratore e pugile*, DeriveApprodi, Roma.
- Montaigne, Michel de (1595), *Les Essais de Michel Seigneur de Montaigne*, Édition nouvelle, trouvée après le décès de l'Autheur, revue et augmentée par luy d'un tiers plus qu'aux précédentes Impressions. A Paris, Chez Abel l'Angelier, au premier pilier de la grande salle du Palais.
- Perconti, Pietro (2008) *L'autocoscienza. Cos'è, come funziona, a cosa serve*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Perconti, Pietro (2011), *Coscienza*, il Mulino, Bologna 2011.
- Piazza, Francesca (2019), *La parola e la spada. Linguaggio e violenza attraverso l'Iliade*, il Mulino, Bologna.
- Pizzolato, Luigi (1993), *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Einaudi, Torino.
- Russell, Bertrand (1905), «On Denoting», in *Mind (New series)*, vol. XIV, n. 56, pp. 479-493.
- Saussure, Ferdinand de (1922), *Cours de linguistique générale*, Éditions Payot, Paris.
- Serra, Mauro (2020), *Il negativo del linguaggio. Una questione etico-politica*, Palermo University Press, Palermo.
- Virno, Paolo (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Virno, Paolo (2013), *Saggio sulla negazione. Per un'antropologia linguistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Virno, Paolo (2020) *Avere. Sulla natura dell'animale loquace*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Vygotskij, Lev S. (1934), *Мышление и речь. Психологические исследования*, Gosudartstvennoe Social'no-Ekonomischeskoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad (*Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, trad. di L. Mecacci, Laterza, Roma-Bari 1990).
- Whorf, Benjamin L. (1956), *Language, Thought and Reality*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford.